

## II.

### MARTANO E CARPIGNANO.

**F**accoci di già pervenuti quasi nel centro dell'isola etnografica greco-salentina. Solo dalla parte di levante le sue coste si vanno assottigliando, cioè dalla parte dell'Adriatico. Ed invero, Carpignano, Cannole, Serrano, dove un secolo fa si parlava il dialetto greco, oggi lo hanno smesso del tutto e vi s'intende appena da qualcuno. Ma pure rimangono in questi paesi molti nomi greci di antiche famiglie o di luoghi e contrade intorno all'abitato e parecchi monumenti del tempo bizantino e del medio evo. Cominceremo la nostra escursione da Martano; e quindi per Carpignano, Serrano e Cannole giungeremo sino a Bagnolo.

In Martano il grecismo si osserva quasi per tutto, tanto nei nomi delle antiche vie interne: *Catumerea, Zaca*; come in quelli di fondi rustici e di contrade intorno al paese: *Ampelaci, Strongilè, Ciponorco, Vasili-coi, Apsiddwe, Cinuri, Aristo, Stauruddwi, Croperò, Cateri, Asteri, Climma, Caridèa, La Crea, Chijammadia, Amò, Parapocci, Zuccalà* e via via. Questi nomi sono però comuni anche agli altri paesi greci di questa isola; ed *ampelaci, cinuri, strongilè, apsidwe, stauruddwi, climma, caridèa* ecc. si ripetono anche nei dintorni di Corigliano. Sicchè, quando l'onda degli italici dialetti e della buona lingua volgare, avrà inghiottito quest'ultimo lembo dell'isola greco-salentina; e quando in Martano, in Corigliano, in Soletto, in Calimera, ecc., non vi sarà più un popolo bilingue, i nomi greci dati alle loro contrade resteranno come monumenti ad attestare l'estensione di questa zona etnografica!

L'abitato di Martano si adagia sul dorso di una piccola collina o meglio di un altipiano, ch'è la continuazione della *Serru del Foderà* e delle *Serre* di Martignano e di Galugnano. Una bella rete di strade provinciali congiunge il paese con Otranto, con Gallipoli, con Lecce, con Maglie; e due strade comunali con Martignano e con Borgagne.

Il suo territorio, esteso ed ubertoso, è coperto di ulivi, di ficheti e di campi sementabili; ed i contadini, industriosi quanto scaltri, ti fan ricordare il proverbio toscano: scarpe grosse e cervelli fini! Essi formano circa i tre quarti della sua popolazione.

Nella parte centrale del paese esiste ancora la *Terra* difesa dall'antico castello o palazzo marchesale; e nel mezzo di essa sta la chiesa parrocchiale. Tutt'intorno a quest'isola, dalle vie strette e povere d'aria e di luce, gira la *via del pomerio*, fuori della quale si distendono i borghi denominati *S.<sup>a</sup> Lucia, Spirito santo, Giudeca, Zaca, Convento*; ed il più basso, lungo la via che conduce all'ex-convento degli Alcantarini, *Catumerea*.

Checchè si sia pensato e scritto sulle origini di Martano e sulla leggenda strana e sibillina di un *Marzio Pegaso Jovita che mutò l'uomo in pietra*, tramandata in una iscrizione incisa sulla porta della *Terra* (ed oggi distrutta), è certo che i più antichi edifici martanesi non risalgono più in là del xv secolo. E di questi noi ci occuperemo, non potendo dir nulla di preciso nè del paese romano nè di quello nel tempo dei bizantini.

La parte più antica è la *Terra*, che fino a pochi anni addietro era cinta di mura e difesa dal castello, da cinque torri circolari e da un fosso di circumvallazione. Oggi le torri sono state quasi tutte demolite, il fosso è stato colmato; ed il castello ha perduto l'antico suo aspetto e sembra un palazzo, fiancheggiato da due torri circolari, sopra una delle quali ho trovato un'iscrizione che gentilmente mi ha interpretato l'amico arcidiacono Tarantini di Brindisi. Essa ci ricorda che il castello fu costruito al tempo di Ferdinando ed Alfonso di Aragona, cioè verso la fine del secolo xv, forse dopo la ripresa di Otranto dalle mani dei Turchi. Martano fu nel 1480 invaso e saccheggiato dai giannizzeri di Maometto II, che scorazzarono da Otranto in tutta la parte meridionale di Terra d'Otranto. Ed in quel tempo la *Terra* fu cinta di mura e munita di torri e di un castello.

Nella *Terra* è il Martano archeologico; fuori, il paese moderno. Nella prima restano ancora le vestigia della bella architettura del Rinascimento in alcune porte e finestre e nei terrazzini sporgenti; e sulle finestre si vedono qua e là incise nel fregio delle iscrizioni greche o

latine, che accennano all'economia della casa, al decoro del proprio onore, al tempo nel quale fu costruita l'abitazione, o vi è qualche motto proverbiale. Sulle vie strette e tortuose di questa *Terra* un recente battesimo di calce ha dato luce alle case, abitate da poveri contadini che sacrificano volentieri all'igiene in omaggio della borsa.

La chiesa parrocchiale sorge nel mezzo della *Terra*. Fu ingrandita nel 1633, essendo troppo angusta per la cresciuta popolazione; e la nuova serbò poche tracce dell'antica. Sulla porta esterna della facciata si legge, per esempio, la data del 1591; ma la parte superiore di essa ci mostra i soliti barocchismi del secolo XVII. L'interno fu sciocamente restaurato nel 1884 con decorazioni policrome dipinte a fresco sulle pareti, con stucchi e dorature; e la casa di Dio fu convertita in una sala da caffè. Tutte le pareti furono seminate di *stelle* qual ricordo dell'omonimo restauratore, che compì questa profanazione *per la maggior gloria di Dio!* Fortunatamente l'arte non ci ha perduto nulla perchè niente di artistico esisteva in questa chiesa; e gli altari più antichi risalivano ai due secoli prima del nostro ed erano di brutto stile barocco. Ma se noi abbiamo sempre, nelle nostre escursioni in Terra d'Otranto, biasimato i delirii artistici del seicento, non vogliamo lasciare inosservato il barbarismo dell'arte decorativa ancora dominante in questa provincia. Un bel lavoro veneziano d'intaglio in legno del secolo scorso, esisteva in questa chiesa di Martano: era la statua della Vergine Assunta in Cielo, la protettrice del paese. Ma neppur questa fu salva dalle zampe dell'asteromane restauratore!

Il palazzo marchesale ha una facciata di sobria e buona architettura della fine del XVI secolo. Fu costruito dai Marchese, feudatarii del luogo, e poi restaurato dai Gataleta, gli ultimi marchesi di Martano. Ha nell'interno ventidue stanze nel piano superiore, dipinte con molta semplicità a fiorami e riquadrature di stile pompeiano. La grande sala è vasta metri 17 per 12; ma gli arazzi ed i quadri sono scomparsi, eccetto i peggiori, sui quali la polvere ha disteso pietosamente un velo opaco. Piccole vedute di paese son dipinte a fresco sulle pareti, a chiaroscuro su fondo nero, ma anche queste di assai mediocre fattura.

Uscendo dalla *Terra* ci dirigeremo verso il *borgo del convento*, dove

accanto alla chiesa dei Domenicani, costruita nel 1652, sorgeva il convento degli stessi Padri, che fu soppresso nel 1809 e da Gioacchino Napoleone concesso nel 1813 al municipio *per uso di giustizia e di pace, di caserma della gendarmeria reale e di carcere*. Anche oggi serve allo stesso scopo; ed è inoltre la sede del municipio e di un osservatorio meteorologico quivi istituito a spese di un ricco e generoso proprietario martanese, il Cav. Pietro Joly, nel 1883. Dall'alto dei vasti terrazzi di questo edificio l'occhio domina tutta la pianura ondulata e pianeggiante che si stende fra Martano e l'Adriatico, verso levante, e sulla zona verde-scura degli uliveti, tra quali biancheggiano i paesi di Calimera, di Castri, di Lizzanello; e sull'estremo orizzonte appare Lecce, col suo campanile piramidale tanto caratteristico. Verso maestro si allunga la *Serra del Foderà*, in cima alla quale torreggia la *Specchia dei mori*, a mo' di vedetta sull'orlo dell'altipiano; ma questo mucchio di pietre è stato in gran parte distrutto per la costruzione della nuova strada carrozzabile da Martano a Martignano.

Ed ora diamo uno sguardo alla parte etnografica. Questa è caratteristica non solo per Martano ma anche per gli altri paesi della *Grecia Salentina*; e ci ricorda alcuni usi e costumi degli antichi greci e dei romani. Lo faremo brevemente e nei limiti che ci siamo imposti in questi *Bozzetti*.

Cominciamo dalla casa. Basta recarsi in via *Catumerà* o nella via *Zaca* per notare la distribuzione generale delle abitazioni che le fiancheggiano. Sono quasi tutte ad un sol piano e mancano di finestre sulla via. Dall'uscio si entra in un vestibolo, o *corte*, di solito lungo e stretto, nel quale corrispondono le porte e le finestre di una o di più case appartenenti a diverse famiglie. Questa disposizione ci ricorda lontanamente quella delle antiche case romane e nell'insieme la *Catumerà* sembra una delle vie di Pompei e ci rivela l'indole casalinga della gente che vi dimora. Più di rado sul muro esterno della facciata si nota un piccolo ballatojo, o *mignanu*, al quale si ascende per una scala interna, come in molte abitazioni di Lecce del xvi secolo.

Il cibo ordinario dei contadini nella *Grecia* è il pane di orzo coi legumi; e perciò nel territorio greco-salentino l'orzo è molto coltivato come nella Grecia e nelle isole jonie. I loro costumi sono in generale

sobrii e quasi patriarcali. Vestono ordinariamente di fustagno d'un colore turchino cupo; ed il vestito nei giorni festivi consiste in una piccola giubba sparata sul petto e guernita di bottoni metallici, calzoni corti affibbiati a mezza gamba, scarponi a fibbia ed un berretto frigio sulla testa. Le donne vestono anch'esse di blu-cupo, con abito chiuso al collo ed ai polsi, col busto corazzato di legno sul torace, e con una gonnella molto pieghettata; costume tradizionale che non si muta per variare di mode. I capelli sono parte annodati sull'occipite e parte scendono a ricci ed a festoni lasciando a nudo un lembo triangolare della fronte, sotto la quale brillano molte volte due occhi neri molto prevaricatori. E pur troppo le etère martanesi han vinto più d'una volta le signore per l'attrattiva sul sesso forte e borghese, nella guerra sotto le insegne del dio di Cupido!

La civiltà che tende a livellar tutto va distruggendo anche questo tradizionale vestito del contadino ed oggi appena appena può vedersi in coloro che hanno da un pezzo varcato il mezzo secolo e che son restati sempre nel guscio dove eran nati. E col vestito si va mutando anche il carattere; ed una scaltrezza che sa di furberia oggi si è sostituita all'antica ingenuità!

Bisogna trovarsi in Martano nei giorni di mercato, in ogni martedì, per istudiare questo curioso contrasto del vecchio col nuovo. La cadenza dialettale dei diversi paesi greci ti ferisce innanzi tutto l'orecchio. Qui senti dei suoni musicali, là delle note ruvide ed aspre, e più in là un metallo monotono e basso intercalato da toni acuti e squillanti. La sinfonia più bella è quando i contadini si accapigliano fra loro e le donne vengono in soccorso per dare all'orchestra le note acute: è allora che i suoni si fondono e percorrono tutta la scala diatonica con un *crescendo* rossiniano!

Molte voci italiane e latine sono mescolate alle greche in questi dialetti, ma serbano sempre l'inflessione greco-salentina. Là vedi i castri-gnanesi che nel mezzo della piazza stendono sul terreno dei lunghi rotoli di panni di cotone, fabbricati al telajo da industri massaje nelle lunghe ore d'inverno, e sfoggiano un'eloquenza ammirabile dinanzi ai compratori. Più in là bruni, come negri della Papuasìa, stanno i calimeresi, dinanzi ai loro mucchi di carbone e di brace; gente nomade,

scaltra ed anch'essa bilingue. Da Martignano e da Soletto giungono i venditori di cereali e di legumi; ciascuno nel suo costume e col suo dialetto. Lo spettacolo è graziosissimo!

Ma l'elemento greco si rivela più che altro nei riti religiosi, nel rito funebre e nei pregiudizii popolari.

Ho detto sopra che in Martano il rito greco si spense nel secolo XVII. Ma già fin dal XVI molte chiese greche erano state convertite in chiese latine; e soltanto in alcune di queste si uffiziava col doppio rito. Nella Santa Visita di monsignor Lucio Morra, arcivescovo di Otranto, del 1608, si legge che nella parrocchiale vi erano ancora quattro preti greci; e nel paese, le chiese greche della SS. Trinità (della quale conservo un'iscrizione greca dedicatoria esistente sulla facciata e del 1511), di S.<sup>a</sup> Sofia e di S. Nicola con dipinti greci, di S.<sup>a</sup> Maria di Costantinopoli, di S.<sup>a</sup> Lucia, di S. Giorgio, di S. Biagio, di S. Stefano, di S.<sup>a</sup> Candelora e di S. Teodoro, ora quasi tutte distrutte.

Come ultimo barlume di questo rito, ancora nel giorno delle palme si trasporta in giro pel paese un ramo di ulivo al quale si appendono dei nastri varicolori, fazzoletti, medaglie e corone e si canta da alcuni contadini la passione di Nostro Signore in greco; riprodotta dal Morosi nella prima pagina dei suoi *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, pubblicati nel 1870.

Più caratteristici sono ancora i canti funebri e le nenie lamentose sul feretro dei defunti prima che questi sieno trasportati al cimitero. Le donne, che ordinariamente compiono questo uffizio, sono dette volgarmente *répute*. Esse narrano in greco la vita e le gesta del defunto, e girando intorno alla bara urlano e si strappano i capelli, sicchè *fan del non ver vera rancura nascere in chi le vede*. La scena melodrammatica si ripete talvolta per più giorni di seguito. Io ne ho conosciuta una di Castrignano dei greci ch'era una delle più ricercate in questo curioso e strano mestiere.

Se la morte ha picchiato nella casa di un contadino questi, in segno di lutto, indossa un pesante mantello turchino, anche sotto la sferza del sollione; e le vedove nascondon le mani sotto un grembiule scuro per un tempo che varia da tre a nove mesi, e le tiran fuori soltanto quando il lutto è finito, o quando sono punte da nuovi dardi

di amore. Tra signori usa invece il così detto *consuolo*, o *consolo*; cioè le famiglie amiche per una o più settimane si addossano volentieri il pensiero della cucina e delle altre faccende domestiche nella famiglia del defunto. Uso veramente delicato, pietoso e gentile!

Se vi sono in Martano le *prefiche*, non vi mancano neppur le *si-bille*. Queste danno i loro responsi, come le antiche pitonesse, sia per iscoprire il luogo dove si trova qualche oggetto rubato o il ladro che lo ha involato, sia per scrutare nell'avvenire la fortuna del richiedente. Non va detto che il responso vien fuori soltanto per l'*idea di quel metallo portentoso e onnipossente!*

Oggi tutto va scomparendo a poco a poco; e resteranno nei primi del xx secolo i soli canti popolari, come monumento di una lingua distrutta prima dal tempo, e poi dalla scuola; canti, che da soli bastano a formare una intera letteratura!

Cessato del tutto è oggi il dialetto greco nel vicino paese di Carpignano, dove ora ci recheremo e dove pure abbondano i nomi greci nelle vie, nelle contrade, nelle chiese dirute, nelle masserie, nei cognomi famigliari e nei monumenti antichissimi del suo vasto territorio.

A mezza via lasceremo a destra la cappella greca di S. Teofilo, rinnovata nel secolo scorso; e più in là presso Carpignano troveremo a sinistra la chiesa dei santi medici Cosimo e Damiano. La facciata è del secolo xvi e la porta ben intagliata a fiorami piuttosto eleganti, e nel timpano una statua in alto rilievo rappresenta il santo a cui è dedicata la chiesa. Nell'interno nulla di rilevante.

Proseguendo oltre vedremo un bel panorama chiuso ad oriente dall'azzurra frangia dell'Adriatico. Carpignano occupa il primo piano di questo paesaggio, e sull'abitato bianco si elevano maestosi alcuni pini ad ombrello. Dietro al paese una lunga striscia verde-scura accenna all'uliveto che continua sino a pochi chilometri dal mare, dove Arimane fabbrica la malaria e le febbri nelle paludi idruntine.

Carpignano è restato sempre nel sito dell'antica *Terra* difesa dal castello, un tempo posseduto dagli Orsini (dei quali è ripetuto in più punti lo stemma) ed ora dai signori Ghezzi col titolo di duchi. Dal castello partiva l'antica cinta in gran parte atterrata e sostituita da

nuove abitazioni. Le vie della *Terra* sono strette, tortuose, in pendio e conducono tutte all'estremo boreale del paese, cioè al largo della *fiera*, che qui si celebra nel giorno di tutti i santi. Nella *Terra* sta la parrocchiale del xvii secolo; della quale Placido Buffelli, scultore di Alessano, lavorò la facciata ed alcuni altari. Il battistero, di forma triangolare, è del 1594. Mi mostrarono un reliquiario di rito greco con due figure bizantine della Vergine col divin Putto, e di Gesù Cristo crocefisso, bellissimo smalto dei bassi tempi. I registri parrocchiali più antichi sono del 1568.

Ma il più importante monumento di Carpignano resta un duecento metri fuori del paese ed è la chiesa cripta di S.<sup>a</sup> Cristina e di S.<sup>a</sup> Marina. Io son lieto di avervi richiamato sopra l'attenzione degli archeologi da qualche anno in qua; e di già molti stranieri ed italiani son venuti a visitarlo ed ammirarlo. Non è invero frequente il trovare, anche nell'Oriente, delle chiese-cripte così ben conservate e con pitture del x e xi secolo, segnate con data precisa e coi nomi del pittore e del donatore. E pure sono restate sempre ignorate per colpa dei bipedi carpignanesi, alcuni dei quali han creduto darmi la berta in omaggio alla loro asineria.

La cripta è tutta scavata nel sabbione tufaceo ed ha la volta pianeeggiante sorretta da quattro pilastri. È divisa in due sezioni di forma trapezoide e di dimensioni diverse, ma comunicanti fra loro. Alla prima, ch'è la maggiore, si scende per una scala artificiale in muratura; e questa cripta è dedicata a S.<sup>a</sup> Cristina che vi è effigiata in più punti. Alla seconda si giunge con altra scala poco lontana, in muratura come la precedente; e questa è dedicata a S.<sup>a</sup> Marina. Vi si trova però un altare del xviii secolo, dedicato alla Vergine delle Grazie; e da questa oggi prende anche nome tutta la cappella.

Quando nel medio evo era in fiore il rito greco in tutta la regione salentina, le pareti di questa cripta erano dipinte a fresco di santi bizantini. Passata al rito latino, nel seicento, le pitture furono barbaramente imbiancate di calce, eccetto quelle delle due absidi nel fondo della sezione maggiore, quelle del grande pilastro rettangolare nella stessa sezione ed alcune nella cripta di S.<sup>a</sup> Marina. Passiamole brevemente in rivista.

Discendendo dalla scala che mena alla sezione maggiore dedicata a S.<sup>a</sup> Cristina, vedremo sulla parete volta a levante una prima effigie di questa santa in abbigliamento da regina. Indi passando alla parete volta al N.E. troveremo due absidi di diversa larghezza in entrambe le quali è dipinto a fresco Gesù Cristo che benedice, a mo' degli scismatici, con le due sole prime dita della mano destra, mentre con la sinistra regge il libro degli evangelii. Nell'abside maggiore a canto a questa figura si vedono le immagini della Vergine e dell'Arcangelo Gabriele che le rivolge la salutatione angelica, scritta in greco: *Salve, Maria, piena di grazie*. Nella minore appare soltanto quella della Madonna. Sul muro volto a ponente si ripete l'effigie di S.<sup>a</sup> Cristina, e resta di contro a quella su riferita; e nel pilastro rettangolare che sorregge la volta sono effigiati S. Nicola nel mezzo e nei due lati, a destra S. Teodoro, a sinistra S.<sup>a</sup> Cristina.

Per una stretta apertura, si passa nella seconda cripta che resta allo stesso livello della precedente; e qui, nel lato volto a ponente, si vede una Vergine di stile bizantino inquadrata in un altare di stile barocco del secolo scorso. È l'altare dedicato alla Madonna della Grazie. Indi nella stessa parete è scavata una nicchia rettangolare nel fondo della quale è effigiata S.<sup>a</sup> Cristina, nel lato destro la Vergine e nel sinistro S. Nicola. E qui vi è una lunga iscrizione greca vandalicamente distrutta. Sulla parete volta a mezzogiorno si succedono i dipinti a fresco di S. Biagio, di S. Antonio Abate ed in ultimo quello di S.<sup>a</sup> Marina; a canto al quale nel secolo scorso fu bruttamente dipinta sulla parete un'altra immagine della stessa santa. Tutte le altre figure sono scomparse, in parte per opera dell'imbianchino; in parte pel rinnovamento dell'intonaco sulle pareti soggette all'umidità ed alla nitrificazione.

Le pitture più importanti per l'arte e per la storia sono quelle delle due absidi della sezione maggiore di questa cripta. A piè di esse si leggono due iscrizioni greche, conservate abbastanza bene, nelle quali è segnato il nome del donatore e del pittore e la data precisa della pittura. Le riferirò qui nella versione testuale italiana e segnando con punti interrogativi le parole di non facile lettura o di dubbia interpretazione.

1.ª Iscrizione, nell'abside destra, al N.E. della cripta:

*« Ricordati, o Signore, del servo tuo Leone presbitero e della sua con-  
sorte Crisoleasi e di tutta la sua casa. Amen. Scritta per mano di Teo-  
filato pittore, nel mese di giugno (?), indizione 2.ª dell'anno 6467 »*  
corrispondente al 969 dell'era cristiana.

2.ª Iscrizione, nell'abside sinistra al Nord della cripta:

*« Ricordati, o Signore, del servo tuo Aprile, della sua consorte, e  
dei suoi figli, di tutta la sua casa (?) e del pittore (?) di tutte queste  
sette immagini. Nel mese di maggio, indizione 3.ª dell'anno 6528 (cor-  
rispondente al 1020 dell'era cristiana). Scritta per mano di Eustazio  
pittore. Amen. »*

Una terza iscrizione, incompiuta, si legge accanto alla effigie di S. Cristina nella parete che guarda al N.W., ed è la seguente:

*« Ricordati o Signore del servo tuo Aprile e della sua consorte e  
dei suoi figli.... »*

Una quarta, e più lunga delle precedenti, vandalicamente cancellata pel nuovo intonaco sovrappostovi nel secolo scorso, è quella che abbiamo veduto nell'abside della sezione minore della cripta. Anche di questa conservo una accurata trascrizione con le molte lacune che la rendono quasi indecifrabile.

L'insieme delle figure, la tecnica dei dipinti, e le forme degli abbigliamenti ci ricordano le analoghe pitture delle cripte dei SS. Stefani in Vaste, di Supersano, di Massafra, ecc. da noi descritte in altri bozzetti e indubbiamente sincrone a quelle di Carpignano. Come data però queste sono le più antiche che abbiamo rinvenute in Terra d'Otranto e la cripta carpignanese meriterebbe perciò di esser dichiarata monumento nazionale.

Uscendo dal paese seguiremo la via che mena alla chiesa suburbana della Madonna la grande, lungo la strada comunale che mena a Borgagne. Nell'aprire la traccia del piano stradale, in contrada S. Giovanni, presso al paese si rinvenne pochi anni or sono una tomba coperta da una lapide rettangolare, lunga due metri e larga settanta centimetri, sull'orlo della quale si trovò un'iscrizione che qui trascrivo testualmente perchè ci ricorda le guerre tra le due chiese greca e latina nel medio evo:

✠. *Hic Jacet corpus magistri Mari: Quisquis aperiet eum est excommunicatus ab archiepiscopo. A. 1119.*

In questa contrada appunto sorgeva l'antica e poi distrutta cappella di S. Giovanni Battista.

Presso la chiesa della Madonna la Grande troveremo una colombaja a mo' di torre cilindrica; e sulla porta di essa gli stemmi degli Orsini del Balzo, signori di Carpignano nel secolo xv. Giunti alla chiesa leggeremo in una iscrizione che *Annibale de Capua, arcivescovo napoletano, sotto il pontificato di Gregorio XIII nel 1579* concorse alla fondazione di essa; la quale però fu eretta dalla divozione dei carpignanesi. Questo Annibale de Capua era nipote di Pietro Antonio che fu arcivescovo di Otranto dal 1536 al 1579. L'insieme della facciata e l'architettura interna sono di stile barocco; e sulla porta vi è questa bizzarra iscrizione:

*Sponsa vocor Nati et Genitoris filia Mater  
Quo sine terra parit qua sine quemque pater;  
Quam coluit De hanc sibi desponsavit Apella  
Bethula sic homini sic placuitque Deo.  
Tuque memento dum venies nostram ante figuram  
Flectere corque caput nec sileatur ave.*

Nell'interno nulla di notevole eccetto un quadro di Ippolito Borghese, perugino, del 1601, che rappresenta nella parte superiore la Vergine col Putto che benedice, in mezzo ad una corona di angeli; e nella inferiore S. Francesco di Paola e S. Francesco di Assisi ai due lati, e nel mezzo il Battesimo di Nostro Signore. È da notarsi che la chiesa fu ceduta ai Francescani, i quali vi edificarono un convento. Pochi altri freschi del xvii secolo esistono nella nave trasversale, e rappresentano S. Antonio da Padova, S.<sup>a</sup> Apollonia, S.<sup>a</sup> Irene, S.<sup>a</sup> Caterina, S. Giustino, S.<sup>a</sup> Orsola, S. Rocco e S. Girolamo; tutti di mediorissima fattura.

Sotto l'altare maggiore corrisponde la cripta dedicata alla Vergine miracolosa la cui immagine fu ritrovata per caso il 3 di luglio del 1568, come si legge in una iscrizione graffita sulle pareti esterne del tempio; e fu rinnovata dal pittore Giovanni Grassi da Lecce nel 1870, trasformandola in una pittura moderna.

A breve distanza dalla chiesa esistono tre *menhirs*, uno dei quali nel largo *Staurotomea* si eleva a 4 metri di altezza; e vi si narra una curiosa leggenda che si riferisce ad una profezia e ad un tesoro ivi nascosto! Ai punti interrogativi degli archeologi e dei paleontologi il volgo risponde immaginandone spesso delle più marchiane!

Tornando a Carpignano faremo una brevissima escursione a Serrano, a Cannole ed a Bagnolo. Nulla di importante in fatto di arte in questi tre paesi, perchè ciò che vi era di antico è stato distrutto.

In Serrano, paese che resta sul vertice di una bassa collina, tutto è stato rimodernato, dal palazzo dei baroni Lubelli, ch'era l'antico castello, alla chiesa parrocchiale ricostruita nel 1867, dove è un quadro mediocrissimo dell'*Immacolata* di Giovanni Grassi da Lecce; ed un altro nell'altare di S. Domenico di Lazzaro Papa. Del culto di S. Giorgio e di S.<sup>a</sup> Marina resta in Serrano la sola memoria; del primo in una statua lillipuziana collocata sopra una colonna nel mezzo del paese; della seconda in una cappella a poca distanza dall'abitato.

In Cannole la parrocchiale è del XVII secolo con altari barocchi in pietra leccese e balordamente coloriti; in quello della Vergine del Rosario, del 1649, vi è un quadro mediocre. L'arco basilicale a sesto acuto ed il coro sono dell'antica chiesa dei cinquecento. Vi è infine il palazzo baronale costruito dai marchesi Granafei di Sternatia ed oggi abitato dai signori Modoni.

Bagnolo è poi un paese affatto nuovo; la vecchia *Terra* è stata assorbita dall'abitato moderno. Del 1851 è la chiesa parrocchiale che prospetta in una vasta piazza fiancheggiata da due bei palazzi dei signori Papaleo. La chiesa è vasta e ben aereata; ma gli altari di preteso stile bizantino stonano orribilmente coll'architettura dell'edifizio. Vi è una statua veneziana in legno di S. Giorgio ed un'altra in pietra appartenente all'antica chiesa demolita; più un quadro dedicato allo stesso santo, di scuola napoletana.

Ma Carpignano, Cannole, Serrano e Bagnolo son fuori dell'isola etnografica greco-salentina. Affrettiamoci a rientrarci, tornando a Martano per compiere il giro degli altri paesi greci.